

Fraternità minoritica ed ecclesiale in un mondo che cambia: percorsi e prospettive

Crispino Valenziano, antropologo

Mi permetterò di parlare fraternamente con voi riflettendo sul tema assegnatomi e chiedendovi di accettare con semplicità i pensieri fatti ad alta voce. Riprendo il titolo parola per parola: fraternità, minorità, ecclesialità, mondo che cambia.

Forma e *ri*-forma

Fraternità. Non appartengo alla vostra fraternità. Non sono cappuccino e neppure francescano. Vengo in questa vostra fraternità con rispetto e vi entro in punta di piedi perché so che nelle vostre comunità, nonostante tutto, si costruisce “fraternità”. Quindi, la parola “fraternità” assume un carattere dinamico e costruttivo: la fraternità è tale se si cresce insieme. Di questa fraternità voi ne siete parte attiva.

È tipico del francescanesimo costruire una fraternità su una matrice di “riforma”. Come il Concilio Vaticano II ha dichiarato in partenza di voler attivare una “riforma”, in modo analogo i Padri fondatori dei Cappuccini hanno parlato fin dall’inizio di “riforma”. A quaranta anni dal Concilio, insisto nel dire che nessuno ha il diritto di parlare di *riforma* se prima non sa cosa è la *forma*¹ e se non si vive *nella* forma! Cosa sarebbe la *riforma* se manca il punto di partenza, che è la *forma*?

Pensando alla vostra “fraternità di riforma”, si avverte che acquista significato se ha nel cuore e nelle azioni la *forma Francisci*, la *forma Christi*.

La *riforma* è più permanente della *forma*, infatti una riforma non si fa una volta per tutte, ed una forma non si mantiene mai perfetta, adeguata, allo stato puro. Benedetti dunque i passi di coloro che si mettono sulla via della riforma, cioè di coloro che si adeguano, che fanno il faticoso tentativo di mantenere il più possibile in vita, in dinamica, in prospettiva, in costruzione *la riforma*.

Voi, francescani cappuccini, siete in questa tensione che mi dà motivo di avere rispetto. I costruttori di una riforma, come pure chiunque tenta di mantenerla, non lo fanno mai soltanto sulla linea della sua forma, della sua riforma, ma diventa un punto di riferimento per tutti, perché non si può fare riforma senza ideali utopici.

Che cosa è l’*Utopia*? L’*Utopia* non è qualcosa che non si realizza, ma è un qualcosa che si realizza all’infinito. Riporto un esempio tratto dal Vangelo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre Nostro che è nei cieli» (Mt 5,48) questo ideale non è una cosa impossibile, ma possibile all’infinito, quindi che non raggiungeremo mai. La riforma, oltre ad essere permanente, è dinamica e, come ogni riforma, è un’*utopia*, quindi è possibile all’infinito.

¹ Il vigoroso ritorno a san Francesco operato dalla Riforma dei Cappuccini voleva certamente rifarsi alla sua Regola, ma in special modo voleva rifarsi a quella “forma” di vita che è «osservare il Santo Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo» (FRANCESCO D’ASSISI, *Regola bollata*, I, 1, in FF 75). Questa “osservanza” è la chiave ermeneutica di ogni rinnovamento che porta al cuore del carisma francescano: la povertà evangelica indicata da san Francesco con l’espressione «sine proprio».

Cambiamenti nel mondo e nella Chiesa

Determinante è il punto che segue: *minoritica, ecclesiale in un mondo che cambia*. Il “mondo che cambia” è ormai diventato un luogo comune e, per certi aspetti, abusato, e un po’ alla moda. Sul “mondo che cambia” si scrivono documenti, si fanno conferenze, ma al di fuori del luogo comune, l’espressione viene dal Concilio Vaticano II. I Padri, quando hanno discusso per la prima volta, in maniera ufficiale nella Chiesa, sul rapporto Chiesa-mondo dove si parla di *mondo che cambia*², si sono preoccupati di precisare che le “profonde mutazioni” del mondo contemporaneo non si ripercuotono ugualmente anche sulla Chiesa, per cui la Chiesa cambia insieme ad esso. Il passaggio è delicato. Una delle questioni ripetute in quel momento era che la Chiesa non poteva cambiare in quanto rappresentava un edificio fondato sulla “roccia”³, mentre il mondo sì. Alcuni Padri, si preoccupavano che la Chiesa, saldamente stabilita sulla “roccia” di Cristo, di Pietro, degli Apostoli e dei Profeti, non fosse confusa con la dinamica del mondo e di una Chiesa che vive gli eventi di tutti i giorni. La Chiesa è ferma, incrollabile, immutabile, di quella immutabilità propria di Cristo, di quella fede insegnata dal Cristo e vissuta in Spirito Santo. Su questa immutabilità la comunità dei credenti avverte di essere costruita sulla roccia.

Eppure, anche nella Chiesa c’è qualcosa che cambia. Fu un passaggio difficile da far comprendere. Diversi Padri, quindi, chiesero che nella Costituzione *Gaudium et Spes* si esponesse chiaramente questa dinamica. Ne venne fuori questo testo:

«La chiesa, procedendo dall’amore dell’eterno Padre, fondata nel tempo dal Cristo redentore, radunata nello Spirito santo, ha una finalità salvifica ed escatologica, che non può essere raggiunta pienamente se non nel mondo futuro. Essa poi è già presente qui sulla terra, ed è composta da uomini, i quali appunto sono membri della città terrena, chiamati a formare già nella storia dell’umanità la famiglia dei figli di Dio, che deve crescere costantemente fino all’avvento del Signore. Unita in vista dei beni celesti, e da essi arricchita, tal famiglia fu da Cristo “costituita e ordinata come società in questo mondo”, e formata di “convenienti mezzi di unione visibile e sociale”. Perciò *la Chiesa*, che è insieme “società visibile e comunità spirituale”⁴, *cammina insieme con l’umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l’anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio*»⁵.

Qui si affermano tre cose:

1. la Chiesa cammina come cammina il mondo. La Chiesa non vive ‘in vitro’, per cui se il mondo trema, la Chiesa trema. La Chiesa non trema certo del tremore del mondo, del terremoto di una guerra, dell’empasse di una violenza, ma per la triste sorte dei suoi figli e dell’umanità.

Apro una parentesi chiarificatrice. Nei momenti di polemiche politiche sulla pace nel Vietnam, sugli USA che diffondevano la dottrina che la pace si prepara con la guerra, aprii il libro del Siracide e lessi queste espressioni realistiche e crude, come realistico è il linguaggio orientale.

«Un eunuco che vuol deflorare una ragazza,
così chi vuol rendere giustizia con la violenza» (*Sir 20,4*).

Tremai. Sentivo tante opinioni: giornali, giornalisti, conferenze, chi ha ragione, chi ha torto... Poi, il libro del Siracide mi avverte: colui che cerca di portar pace e giustizia con la violenza, è come un eunuco che tenta di stuprare una vergine.

Nella dinamica che porta il mondo a tremare, a sbagliare, a darsi delle ragioni pericolose, la Chiesa non è “in vitro”, non è esente da queste problematiche, perché la Chiesa è fatta di uomini come tutti gli altri uomini. Solo che a differenza degli altri, questi hanno la loro fede, la loro

² Cf. VAT. II, *Gaudium et Spes*, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Città del Vaticano, 7 dicembre 1965, nn. 4-10.

³ La motivazione biblica faceva riferimento a: *Mt 16,18s; 7,24s; 21,42-44; Mc 12,10; Lc 6,48; 20, 17s.*

⁴ Per queste tre citazioni cf.: VAT. II, *Lumen gentium*, n. 8.

⁵ VAT. II, *Gaudium et spes*, 40b. Il corsivo è del relatore.

speranza, la loro carità, la loro tensione, la loro escatologia. Inoltre, se vogliono sentirlo, c'è lo Spirito che parla, il Maestro interiore che istruisce. Sono uomini! E la Chiesa, fatta di questi uomini, vive nel contesto di questa umanità. I Padri erano preoccupati di non cadere in purismi fuori luogo. Il problema, dunque, è la necessaria sincronia tra Chiesa e mondo per essere in grado di dare risposte pertinenti a problematiche in atto. Ci si chiede: la Chiesa è sincronica con il mondo? Al di là delle differenze, ha una contemporaneità con il mondo? Cammina con il mondo?

2. La Chiesa, però, è il fermento, è l'anima della società umana.

Ho sentito adesso, e ne ho goduto anch'io con voi, quando, guardandovi attorno avete detto con compiacenza giusta: Quanti siamo! Siamo sempre pochi. Lo ha detto il Maestro:

« Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12,32).

Non temere, perché tu sei come il lievito che fermenta tutta la pasta (Mt 13,33; Lc 13,20s); non temere perché il lievito, per sua natura, ha insita la virtualità del fermentare la massa. Noi siamo stati fatti degni da Dio, da cui viene ogni dono perfetto mediante il Suo Figlio nello Spirito, di avere in noi i connotati del lievito. In questa massa del mondo noi fermentiamo, aiutati ancora una volta da Lui. Ovviamente, dipende su che linea fermentiamo, fino a che punto fermentiamo, fino a che punto questa acidità sarà benevola, efficace, positiva. È certo che la fermentazione non dipende da noi, ma è nel nostro DNA di battezzati e cresimati nello Spirito. Per cui, essere fermento non è un qualcosa che ci dobbiamo proporre, ma qualcosa che dobbiamo sapere di essere; non qualcosa da costruire, ma qualcosa da proseguire, perché l'opera è di Chi costruisce ogni dono perfetto (Gc 1,17).

3. La società umana è destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio. La sincronia tra Chiesa e mondo non è solo quella di partenza, ma è anche quella di arrivo. Questa è una novità assoluta del Magistero ecclesiale che la *Gaudium et Spes* propone.

«Esso (Il Concilio Vaticano II) ha presente perciò il mondo degli uomini ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono creato e conservato nell'esistenza dall'amore del Creatore, mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma dal Cristo crocifisso e risorto, con la sconfitta del maligno, liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento»⁶.

Dobbiamo essere convinti che Dio conduce tutti gli uomini sino al contatto con il mistero pasquale. Il mezzo che Dio usa per questa conduzione non ci è dato di conoscerlo, ma è ben conosciuto ai missionari, agli evangelizzatori, ai catechisti, a chi testimonia con l'esempio, ai santi che cercano, più e meglio, di introdursi ed introdurre gli uomini nel mistero pasquale.

Inoltre, lo Spirito agisce come fermento anche quando non stai facendo l'omelia, o la catechesi, ma agisce solo per il fatto che ci sei e Lui fa di te un elemento di fermento in questo mondo. Che tu lo sappia o no, che tu sbagli o indovini, non è rilevante perché è Lui che fa tutto, e lo fa in modo noto solo a Lui. Ti prende, ti usa, ti plasma... Pensiamo a Francesco: come fai a non prenderlo come uno dei modelli di quella "forma Christi" perfetta? E lo faceva cosciente di farlo, volendolo fare? E poi, senza che lo volesse, senza che lo sapesse, senza che l'avvertisse, che lievito è stato per l'umanità! Ma non lui solo, anche i francescani saranno quel lievito se la "forma Francisci", cioè la "forma Christi", diventerà la loro forma. Ecco perché avete il diritto e il dovere di sapervi, di mantenervi "riforma".

Un mondo eterogeneo

C'è un'altra parola della *Gaudium et Spes*, che mi interessa citare:

⁶ Cf. *Ibidem*, n. 2.

«Ma, volutamente, dinanzi alla immensa varietà delle situazioni e delle forme di civiltà nel mondo, questa presentazione non ha, in numerosi punti, che un carattere generale; anzi quantunque venga presentata una dottrina già comune nella chiesa, siccome non raramente si tratta di realtà soggette a continua evoluzione, essa dovrà essere continuata e ampliata»⁷.

Due punti sono da sottolineare:

1. La *Gaudium et Spes* prende atto che esiste un'immensa varietà di situazioni e forme di civiltà, diverse nello spazio e nel tempo. La varietà e diversità delle culture è immensa e non riconducibile, se non in minima parte, ad un denominatore comune.

2. Per cui nella diversità culturale la dottrina della Chiesa è in “continua evoluzione” e “dovrà essere continuata ed ampliata”. Occorre prendere atto della dinamica dovuta al mondo che cambia.

E la Chiesa cambia, nel mondo e con il mondo. A mio avviso, dire *ecclesiale in un mondo che cambia* dà il senso di questa dinamica, nella sua origine, nella sua vita, nel suo sviluppo, nel suo futuro fino all'escaton, fino a quella utopia realizzabile all'infinito. I referenti di questo discorso sembrano essere due: il mondo e la Chiesa, ma in realtà, ed è così anche per il Vaticano II, i referenti sono tre: la chiesa, il mondo e l'uomo. La Chiesa esiste in quanto uomini che entrano nella fraternità: la fraternità dei cristiani. Il mondo esiste come cosmo. Infine, il mondo che raccoglie i viventi è il mondo degli uomini.

L'intento dei Padri, giustamente, era di parlare della Chiesa: rapporto Chiesa/mondo come di due entità in relazione; rapporto Chiesa/mondo il cui referente è l'uomo. Ci si è anche chiesti, durante il Concilio Vaticano II, di quale mondo si stesse parlando. Era forse il mondo per cui Gesù Cristo si è rifiutato di pregare, quando disse: «non prego per il mondo»? (Gv 17,9) Ma, questi sono i paradossi dell'insegnamento del Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. Da un lato c'è il mondo per cui Egli si rifiuta di pregare, e dall'altro, si dice che «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Come poteva Dio, valutarlo più di così? Gli ha dato il Figlio! Allora, il mondo di cui noi parliamo, il mondo di cui il Vaticano II si è interessato, il mondo che cambia, è questo mondo, quello così tanto amato da Dio che lo ha portato a dare per esso il suo unico Figlio.

Ma, qual è il mondo che il Figlio si è rifiutato di pregare? È quello che non è nella linea, o nello spirito del Vangelo di Giovanni. Purtroppo, in questo mondo c'è quella parte di umanità che si oppone a Lui e Lo rifiuta. Allora vale quello che Gesù ha detto a Nicodemo:

«Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato» (Gv 3,17s).

Chi rifiuta si è autocondannato. Questo mondo carico di profonde mutazioni è certamente quello per cui il Figlio non prega, quello che si è autocondannato. È un mondo che rifiuta Cristo ed è in piena evoluzione.

Ma c'è anche un mondo per cui il Padre ha mandato il suo Figlio. Questo pure è un mondo che cambia. ✠ *Gaudium et spes* nel rapporto che intercorre tra Chiesa – mondo – uomo, indica la Chiesa quale modello di fermento. Nel mondo c'è l'uomo che gli dona dignità. Se nel mondo esiste qualcosa che gli dona valore, questo è l'uomo. Ilario di Poitiers ha detto: «homo vivens gloria Dei». La gloria di Dio è l'uomo vivente. La gloria è la manifestazione del mistero. Il mistero è Lui e la gloria sono io, sei tu. Io sono epifania di Lui. Allora, il referente del mondo, e della Chiesa che cambia insieme al mondo, è l'uomo: dignità del mondo, gloria di Dio.

Abbiamo i punti fondamentali per poter guardare ad “un mondo che cambia” in modo partecipato, attivo, vissuto, spirituale, cristiano, ecclesiale.

Analisi e prospettive sul modello minoritico

Rimane il discorso delle analisi e delle prospettive.

⁷ *Ibidem*, n. 91b.

Non ho nessun interesse e nemmeno la possibilità di fare analisi e tracciare prospettive, mi limiterò a qualche osservazione. Le analisi e le prospettive contengono una metodologia che porta a progettare. Se non fosse così, o se fossero analisi solo accademiche prive di progetti, non interessano a nessuno!

Cosa significa dunque progettare?

Rimango sempre molto colpito quando vedo enti ecclesiastici e civili che hanno soldi da spendere per la giusta causa dell'Europa e si mettono ma che sono alla ricerca di progetti. Questa situazione lascia un pò perplessi, poiché tutti abbiamo dei progetti, ma c'è anche chi non ha progetti, pur avendo la possibilità di finanziarli. È importante avere dei progetti, perché senza un progetto non si parte.

In questo mondo, fratelli carissimi, non ci sono tanti progetti degni di tale nome: fare un progetto infatti significa impostare una *riforma*, quindi avere una conoscenza di *forma*; impostare una utopia, impostare con i migliori mezzi e modi esistenti un programma da realizzare.

In questo momento il mondo, e la Chiesa con esso, è in una fase di transculturazione generale. Il mondo è sempre in continua evoluzione, ma attualmente tutte le culture si sono messe, quasi contemporaneamente, in una dinamica di cambiamento. Siamo di fronte ad un cambiamento epocale. E se questo cambiamento, non è inteso come luogo comune, ma guardato con attenzione, significa prendere atto che il mondo nella sua totalità è in cambiamento, perciò, tutto cambia.

In questa fase di epocale cambiamento transculturale ci vuole un progetto adeguato. Non è possibile pensare di ipotizzare progetti parziali, piccoli perché il cambiamento è globale. È questa la grande questione delle analisi e delle prospettive che deve toccare l'interesse del vostro Capitolo. Bisogna far emergere progetti globali. Chi ne ha, lo dica. Pronto a non farseli finanziare, a farseli bocciare e a farsi criticare, ma li dica con fiducia! Chi ha una parola da dire venga fuori.

Giovanni Crisostomo nelle sue omelie su Genesi dice che quando Adamo ed Eva nell'Eden s'accorsero d'essere nudi, fecero due cose: si vergognarono e persero la "parresia", cioè non seppero più parlar chiaro, farfugliavano. La perdita della parresia, secondo Giovanni Crisostomo, è una conseguenza del peccato originale. Perdere il diritto/dovere di parlare chiaro, è frutto del peccato originale, pari alla vergogna della nudità.

Dunque con parresia, con fiducia, bisogna comunicare i propri progetti; occorre progettare e progettare adeguatamente, altrimenti è meglio non farlo. Oggi, per progettare adeguatamente, nella transculturazione generale, totale, globale occorrono dei modelli. È vero che siamo in cerca di progetti, ma quando si ha un progetto da esaminare, ci si deve chiedere a quali modelli ci si ispira per tale progetto. Se il progetto non indica modelli, non serve. Il vostro è un progetto minoritico. Quindi voi l'avete un modello da proporre.

Paul Claudel in una sua poesia diceva ai cristiani: voi che avete la luce cosa ne fate?

Ebbene! Io mi permetto di dire: voi che avete il modello minoritico cosa ne fate?

Il modello minoritico è in grado di operare, a mio parere, un adeguamento totale con il cambiamento attuale del mondo e della Chiesa. Il mondo e la Chiesa di oggi sono in cerca del senso e della qualità della vita. Infatti, si allunga la vita, ma non tutti sanno cercare la qualità della vita. Il modello minoritico, a mio modo di vedere, ha una valenza emblematica, una potenza sua propria in virtù del suo paradosso. Chiediamoci: da dove partiamo? Qual è la forma?

Cristo, pur avendo la forma di Dio, scelse una minorità di forma: quella umana. La minorità di questa forma Lo ha portato a far sì che noi potessimo partecipare alla sua vita, che è di forma divina. Se Cristo si fosse gelosamente tenuto per sé la forma di Dio, noi non saremmo mai stati in grado di parteciparvi. Affinché vi partecipassimo, Dio l'ha ridotta, l'ha miniaturizzata.

Modello minoritico significa "miniaturizzazione" della forma divina. Miniaturizzare non certo per ridurla, per renderla piccola, compiacendosi per quanto è graziosa, o umile, ma perché sia possibile attuarla. Il paradosso della naturalizzazione cristiana rimanda alla connaturalità originaria.

Mi spiego. Vincenzo De Paoli, fece di tutto per esercitare la carità e la portò a conseguenze e impostazioni incredibili: ebbe compassione dei figli di nessuno, volle creare i brefotrofi e per questi motivi fu sospeso dal suo incarico di vescovo. Oggi non è più necessario un Vincenzo de Paoli

perché i brefotrofi ci siano, a tale compito ci pensa la società civile. Quello che lui cominciò per carità soprannaturale, oggi è diventato un fatto naturale. Dunque la naturalizzazione di questo frutto nato per pura carità, è diventato connaturale alla nostra società.

Nella intuizione minoritica di Francesco d'Assisi, avviene qualcosa di analogo: capire, far capire che quello che parte per un principio soprannaturale di straordinaria carità, spesso eroica, diventa naturale, anzi, connaturale. Oggi più che mai si deve miniaturizzare, perché diventi connaturale ad ogni uomo partecipare in modo propositivo alle sorti dell'umanità.

Nel vostro DNA avete il senso minoritico. Usatelo, perché non potete che usarlo come lievito per quella massa di cui sopra. Il modello minoritico, pur essendo in radice un fatto eminentemente soprannaturale, contiene una naturalizzazione cristiana, cioè una volontà che trasforma in acquisizione spontanea dei suoi elementi fino a farli diventare connaturali per la persona. Il modello minoritico va naturalizzato, perché diventi del mondo, di tutto il mondo, dell'umanità come ritorno alla connaturalità originaria. Perché esistono ancora questi scismi, naturale/soprannaturale, io/l'altro, io/Dio, io/mondo... Questi sono frutti, come la perdita della parresia, della colpa originaria. Il senso della minorità è uno dei modi, paradossale ma autentico, di ritornare alla sanazione degli scismi originari.

La minorità non desta quella meraviglia che suscitava ai tempi di Francesco, perché il mondo oggi è cambiato. Allora nel nostro tempo la minorità deve e può essere avvertita come una connaturalità più prossima. Il modello minoritico oggi è equivalente alla *ottimizzazione*, al *sopportabile*. Il "sopportabile" nella vostra grande tradizione francescana ha una valenza altamente positiva, si chiama *modello minoritico* e si riassume in capacità di ottimizzare/sopportare.

Conclusione

Infine, mi permetto di offrire delle indicazioni che attualmente mi sembrano molto sentite, avvertite ed urgenti. Torno al Capitolo delle stuoie non solo per la memoria di quelli che sedettero sulle stuoie. È vero che i tempi sono cambiati, ma che le stuoie restino! Facciamoci, come l'apostolo, tessitori di stuoie. Tessiamo, come si fa per costruire le stuoie, questo intreccio di rapporti nel cambiamento attuale. Operiamo questa immissione del modello minoritico come lievito nella massa.

Vi indico solo due ambiti di applicazione.

I. - *La comunicazione*. Il 4 dicembre 2003 è stato promulgato il Decreto *Inter mirifica* sugli strumenti di comunicazione sociale. Se andiamo a rileggere quel decreto ci rendiamo conto che è il contrario di quello che oggi noi stessi subiamo. Come comunichiamo? Oggi le comunicazioni sono per lo più individuali e non sociali. Qui risiedono i rischi. Il Concilio parlava, invece, di comunicazione sociale. Occorre adottare il senso del minore, del sopportabile nella comunicazione, contro l'immorale nella comunicazione, contro la spettacolarizzazione della comunicazione. Parlo della comunicazione perché oggi tra le masse è davvero una tra le istituzioni maggiori.

Vogliamo in un eventuale progetto inserire su questa fattispecie di comunicazione il modello minoritico, il modello del "sopportabile" perché davvero questa massa sia sensibilizzata?

II. - *La pace*. Perché tutti vengono ad Assisi a domandar pace? Francesco a chi ha portato pace? L'ha portata al lupo. L'ha predicata nella piccola cerchia dei suoi connazionali, anche se poi la cerchia si è allargata sempre di più. C'è bisogno di una *pace sopportabile*. La pace che domanda l'Iraq in questi giorni, non è la pax mundi, la pax romana, ma la piccola pace del vivere quotidiano. È la minore pace che si rivela come la vera pace, quella che investe la fame, la sete, in una parola, il bene-essere. Il modello minoritico è, davvero, il paraninfo migliore del bene-essere della Chiesa e del mondo.

Concludo dicendovi che l'essere minori investe tutti i campi, tutti gli aspetti compresa la politica, l'economia, ecc. Se si ha questo DNA, lo si applica a qualsiasi cosa, anche se non si conoscono tutte le sfaccettature. Nella progettazione – ciò avviene in qualsiasi dinamica culturale – non possiamo prevedere esattamente il decorso provocato dal modello sino all'istituzione. Il nostro compito si limita nell'immettere questo senso minoritico nel processo dinamico.